Altri decreti speciali della Giunta militare a Buenos Aires

Il generale Videla sarà da lunedì nuovo presidente dell'Argentina

Messi al bando 5 partiti di estrema sinistra - Continuano gli arresti di dirigenti e funzionari peronisti - Le responsabilità della destra giustizialista per la crisi - Un giudizio del PC argentino

Nostro servizio

BUENOS AIRES, 26.

Il generale Rafael Jorge Videla, comandante dell'esercito e promotore del colpo di Stato che ha rovesciato il governo della signora Peron, sarà il nuovo presidente dell'Argentina. Lo ha annunciato un comunicato della Giunta militare. Si pensa che quest'ultima — composta dallo stesso Videla e dai comandanti dell'aviazione e della marina, Agosti e Massera — manterrà la funzione di organo supremo incaricato del raggiungimento degli obiettivi fissati dal movimento militare.

Il generale Videla assumerà ufficialmente la carica di presidente lunedì prossimo. Si tratterà dell'atto culminante dell'attuale tappa, giudicata da un portavoce ufficiale come «militarismo», e spiegata come un momento di riorganizzazione della situazione ereditata e di promulgazione da parte del movimento militare, di leggi di eccezionale importanza. La designazione del presidente chiarirà che tipo di governo si vuole creare. Gli otto portafogli per ora sono nelle mani di ufficiali in attività di servizio, quattro dell'esercito e due per ciascuna delle altre forze armate. Le nomine, se vi saranno, così come la composizione della nuova Corte suprema di giustizia, dovrebbero far più luce sugli obiettivi immediati e futuri del movimento militare. Il suo proclama iniziale, comunque, ha fissato alcuni punti che sono stati interpretati positivamente da un ampio ventaglio di forze politiche, indice questo delle attese che regnano nel paese.

Tre giorni di gestione militare rivelano che il movimento non assomiglia in nulla a ciò che è avvenuto in Cile nel 1973, e nemmeno al pronunciamento peruviano nel gennaio scorso.

L'origine della crisi culminata nella mattina del 24 è già stata giudicata dai partiti politici — la cui attività è ora sospesa — come conseguenza dell'abbandono del programma progressista votato in forma massiccia nel 1973. La responsabilità maggiore ricade sull'ala di destra del giustizialismo, quello di Isabel e Lopez Rega, così come sulla gerarchia sindacale che l'ha appoggiata.

La cacciata del regime incapace e corrotto è stata accompagnata da critiche a potenti settori padronali e partiti di destra che ora invece sperano di essere favoriti. Soltanto gli atti concreti della giunta potranno dire dunque in che misura la valutazione odierna è corretta. Occorrerà vedere anche in che misura si intende liquidare il terrore bianco, così come si è combattuto ferreamente quello di estrema sinistra. Il ritrovamento di un vero e proprio arsenale nell'ex feudo di Lopez Rega, il ministero della Previdenza sociale, l'arresto di «guardie del corpo» e l'ordine di consegna delle armi non registrate sembra mirare secondo molti a combattere una delle forme del terrore bianco.

Ieri sera le autorità hanno vietato l'attività di cinque partiti di estrema sinistra: il Partito rivoluzionario comunista, il Partito politico del lavoro, il Partito trozkista del lavoro, il Partito socialista dei lavoratori e il Partito comunista marxista-leninista. Allo stesso tempo il Partito comunista, così come tutti gli altri partiti, è stato sospeso e ha dovuto togliere targhe ed iscrizioni dalle sue sedi. Due sezioni del Partito comunista sono state perquisite, così come l'abitazione del deputato comunista Juan Carlos Cominguez. Portavoce del partito tuttavia hanno dichiarato che «sono pochi» gli arresti e che la maggioranza delle sedi «non è stata toccata».

Un documento del Partito comunista argentino afferma che «il golpe del 24 marzo non è stato certo il metodo più idoneo per risolvere la profonda crisi politica, culturale e morale. Tuttavia — si afferma — siamo di fronte ad una nuova realtà». Il documento ricorda che il proclama militare si propone alcuni obiettivi che il PC condivide, aggiungendo che ciò che è in crisi in Argentina è la sua struttura economico-sociale «basata sul latifondo e sui monopoli internazionali». La soluzione — sostiene il documento — sta nell'unione delle forze interessate a mutamenti di carattere progressista, militari e civili, ciò che può essere realizzabile mediante «un patto nazionale democratico». Se la giunta militare sarà una transizione al tipo di governo di cui il paese ha bisogno, allora si sarà fatto un passo avanti.

Il documento sostiene che «il cammino dell'Argentina verso la sua grandezza nazionale, segue una strada a zig zag. Ciò non deve impedire di comprendere che, nonostante la situazione apparentemente caotica, si sono compiuti alcuni passi irreversibili. L'idea di giustizia sociale è penetrata profondamente; si estende la coscienza che occorre incrementare il mercato interno e ampliare verso tutti gli orizzonti il mercato estero; si manifesta con sempre maggior forza l'idea dello sviluppo nell'indipendenza e nel rispetto della sovranità, base, questa, di una politica internazionale senza discriminazioni ideologiche».

Non si registrano altre reazioni di partiti. Molti dirigenti sindacali peronisti — in generale dell'ala di destra e fascista — sono stati arrestati, così come alcuni alti esponenti del partito giustizialista. La mancanza di notizie ufficiali — che si prevede durerà fino alla fine delle operazioni militari — non permette di conoscerne l'ampiezza. Il diritto di sciopero è stato sospeso, e allo stesso tempo gli imprenditori sono stati invitati a «non adottare misure arbitrarie». Anche la stampa è stata invitata a mantenere un «atteggiamento moderato». Un settore dei sindacalisti peronisti avrebbe mostrato inequivocabilmente di appoggiare le nuove autorità. E' prematuro tuttavia prevedere quale sarà la risposta che essi incontreranno.

Fino ad ora non si è avuto alcun caso di condanne da parte dei tribunali militari che hanno sostituito la giustizia civile in tutto il paese. Nè si conosce per quanto tempo la legislazione speciale resterà in vigore.

Isidoro Gilbert

BEIRUT — Un momento del bombardamento del palazzo presidenziale, che ha costretto il presidente libanese Frangie a fuggire in una roccaforte falangista

Sembra fallita la nuova mediazione siriana

Le forze musulmane libanesi esigono che Frangie se ne vada

Jumblat afferma che Jounich, roccaforte del presidente, può essere bombardata dal mare, mentre il maggiore Awad si prepara ad attaccarla da terra - Saliti a 13.000 i morti in un anno - «E' un genocidio», scrive «An-Nahar» - Il premier Karame: «Libano, Siria, palestinesi rischiano la distruzione»

BEIRUT, 26

Le strade di Beirut appaiono stamane quasi completamente deserte dopo che per tutta la notte forze progressiste e falangiste si sono affrontate in quella che il quotidiano *An Nahar* definisce oggi «una guerra di genocidio».

«La situazione non è più sotto controllo — ha detto il primo ministro Rascid Karame — e sta precipitando ad un ritmo sbalorditivo. Nessuno sa dove stiamo andando o quale destino ci aspetta». Il «premier» ha anche detto che è in atto un complotto «volto non soltanto a sabotare e distruggere il Libano ma anche la resistenza palestinese e la Siria».

A Beirut, i combattimenti più intensi si sono svolti nella zona dell'Hotel Hilton, ultima roccaforte dei falangisti a difesa dei settori orientali della capitale. Un'emittente radio controllata dai falangisti ha detto che ad ogni proiettile di mortaio sparato dai settori occidentali, controllati dai musulmani, le forze cristiane rispondono con cinque obici. Scontri di particolare violenza vengono segnalati anche alle pendici del monte Libano dove forze cristiane di destra e musulmane di sinistra si fronteggiano a distanza ravvicinata.

La soluzione del sanguinoso conflitto, secondo alcuni osservatori appare ormai affidata soltanto alle armi. Dopo mezzanotte, non meno di 146 persone sono rimaste uccise e più di duecento ferite portando a 1172 il bilancio ufficiale della violenza da quando l'11 marzo la tregua promossa dalla Siria cominciò a denunciare i primi cedimenti. Il numero dei morti dall'aprile 1975, basato peraltro su valutazioni di massima, ha raggiunto l'impressionante quota di 13.000.

I leader musulmani, intanto, hanno minacciato di bombardare dal mare il porto di Jounieh, dove il presidente cristiano Frangie si è rifugiato ieri dopo che l'artiglieria musulmana aveva devastato la sua residenza ufficiale a sei chilometri da Beirut.

«Abbiamo navi da guerra che andranno a far visita a Jounieh — ha detto Jumblatt, in una intervista a un giornale della capitale — Mi spiace per Jounieh, perchè quella città, dove abbiamo molti amici, sarà bombardata dal mare».

Ma Frangie dovrà guardarsi anche dalla parte di terra. Il maggiore Hussein Awad, comandante delle artiglierie dell'esercito arabo formatosi in seguito alla ribellione in seno alle forze regolari, ha detto che i suoi uomini avanzeranno attraverso le alture a est della capitale fino a portare i loro obici a distanza di tiro da Jounieh.

«Il mio obiettivo — ha detto — è di creare condizioni di totale insicurezza per i sostenitori del regime. Eliminando le fonti di fuoco, muoverò verso est puntando su Jounieh».

Frangie ha del canto suo ribadito il proposito di resistere, con l'appoggio delle forze cristiane di destra appoggiate dai falangisti di Pierre Gemayel e dai liberali nazionali (destra) di Camille Chamoun.

«Sto al mio posto avendo dalla mia parte la legalità e la costituzione — ha detto Frangie ai giornalisti — continuerò nella carica fino alla fine del mandato, attenendomi al dettato costituzionale».

Il mandato di Frangie spirerà a settembre, ma i musulmani vorrebbero disfarsi subito del leader cristiano considerato il principale ostacolo alla realizzazione delle loro richieste di riforme intese a mettere fine al predominio della minoranza cristiana nella vita politica ed economica del paese.

Nel tentativo di ristabilire la tregua e creare le premesse per le riforme, la Siria ha proposto che il parlamento libanese si riunisca domani approvando un emendamento costituzionale che metterebbe subito fine al mandato di Frangie permettendo l'elezione di un successore.

Jumblatt ha però respinto le proposte siriane puntando a maggiori concessioni per i musulmani. Al suo irrigidimento ha corrisposto quello di Frangie, dalle cui dichiarazioni si è capito che l'iniziativa di Damasco non trova più seguito neppure fra i cristiani.

Un commento all'elezione di Zaccagnini

Il «Financial Times» sulla DC e il PCI

LONDRA, 26

Il *Financial Times* dedica oggi un commento alla politica italiana: «La rielezione del riformista Benigno Zaccagnini a segretario del partito, al congresso dei democristiani italiani, fornisce almeno qualche lieve speranza che i politici possano cominciare a occuparsi dei problemi del paese... Questa è la prima volta che il segretario del partito viene eletto dall'intero congresso, invece che da un piccolo gruppo di dirigenti del partito. Il nuovo metodo costituisce un segno che le critiche della base vengono udite, e può costituire l'inizio della rivitalizzazione del partito, così urgentemente necessaria.

«Se l'ostacolo di una nuova crisi politica per l'aborto può essere superato, dovrebbe allora essere possibile per i partiti cominciare a discutere la cooperazione in settori più vasti... Provvedimenti per ridurre il disavanzo pubblico, per incrementare l'efficienza dei servizi pubblici, per impedire che l'economia ed il calo della lira escano completamente di controllo... Zaccagnini, che parla di "confronto costruttivo" con i comunisti, il che implica un certo riconoscimento dell'importanza dei comunisti senza portarli ai governo, non dovrebbe essere incapace di recepire.

«Nulla di tutto questo potrà risolvere il problema più a lungo termine, che è costituito dal fatto che il Partito comunista controlla all'incirca un terzo dell'elettorato, e sembra in grado di pretendere ed ottenere una partecipazione al governo dopo le elezioni. Ma esiste anche un problema a breve termine, che, se non viene risolto alla svelta, renderà anche peggiori le prospettive a più lungo termine. Si tratta del fatto che l'Italia corre il pericolo di diventare ingovernata ed ingovernabile».

In una deposizione alla commissione esteri del Senato

Kissinger attenua il tono delle minacce contro Cuba

Ha negato che il Pentagono abbia preparato un «piano d'azione»

WASHINGTON, 26

Kissinger ha colto l'occasione di una deposizione davanti alla commissione senatoriale degli Esteri per cercare di dissipare l'emozione e lo sdegno suscitati dalle recenti dichiarazioni con le quali lui stesso e il presidente Ford avevano agitato la minaccia di un intervento contro Cuba. In realtà Kissinger da un lato si è sforzato di attenuare il significato delle rivelazioni sui piani del Pentagono per un'azione contro Cuba, dall'altro ha rinnovato accuse e minacce sia a Cuba che all'URSS.

Il segretario di Stato ha detto che non ci sono misure per azioni immediate e che la attuale «pianificazione strategica» costituisce un «esame precauzionale» che peraltro non corrisponde a una vera situazione di crisi.

E' opportuno qui ricordare almeno che lunedì scorso a Dallas Kissinger aveva detto che gli USA «non possono tollerare ulteriori avventure militari cubane» sul tipo dell'appoggio fornito al MPLA in Angola e ieri il portavoce del Pentagono si era incaricato di dare un senso più preciso alle minacce generiche del segretario di Stato rendendo noto che il Comitato dei capi di stato maggiore aveva allo studio «possibili azioni da prendere in rapporto a Cuba».

Kissinger, come si è detto, ha oggi cercato di ridimensionare queste allarmanti informazioni dicendo che il Comitato dei capi di stato maggiore riesamina di continuo le ipotesi di situazioni di emergenza e che l'attuale revisione dei «piani di contingenza» non mira a nessun fine specifico. A suo avviso non sono da prevedere sviluppi così rapidi da non permettere una «piena discussione» con il Senato e la Camera in caso di crisi. Il segretario di Stato comunque ha continuato la sua polemica contro Cuba e contro l'URSS a proposito dell'Angola e in generale dell'Africa dicendo fra l'altro: «Vogliamo che Cuba e l'URSS capiscano le conseguenze dei loro atti prima di prendere decisioni irrevocabili».

A giudizio di alcuni osservatori le gravi dichiarazioni dei dirigenti di Washington dei giorni scorsi erano dettate in parte da preoccupazioni elettorali. L'ex governatore della California, Reagan, che contende a Ford la candidatura per la Casa Bianca, ha messo fra i suoi cavalli di battaglia propagandistici anche una esasperata agitazione anticubana e avrebbe così costretto Ford a porsi sullo stesso terreno.

Passo USA presso Hanoi

WASHINGTON, 26.

Gli USA hanno inviato un cauto messaggio ad Hanoi attraverso un governo straniero, probabilmente la Francia, in cui si dicono disposti ad intavolare trattative con il Vietnam al fine di giungere ad una normalizzazione delle relazioni tra i due paesi. Funzionari del Dipartimento di Stato affermano che uno dei primi obiettivi da raggiungere sarà quello di conoscere il destino degli americani dispersi nella guerra di Indocina.

Washington è ora in attesa di una risposta da Hanoi.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Pajetta

tito di notabili, anche se naturalmente non ci siamo mai nascosti e non ci nascondiamo i guasti profondi prodotti dal sistema del notabilato, del sottogoverno, delle clientele. Contro questo sistema e contro i suoi effetti degenerativi si sono avuti all'EUR vivaci fermenti di insofferenza, potremmo dire manifestazioni di ribellione. D'altra parte, il tono di disprezzo con cui i Bisaglia, i Forlani hanno accusato i dissenzienti di essere delle comparse prezzolate ha dimostrato qualcosa di più del loro dispetto personale, ha dimostrato che vi sono dei gruppi, arroccati su posizioni di potere, i quali non hanno ancora capito che perfino un congresso democristiano non può più restar chiuso nei limiti delle consuete manovre di corridoio. C'è stato da parte dei delegati un maggior coraggio nel parlare in assemblea, e credo che molti interventi e gli stessi tumulti del congresso abbiano rivelato un collegamento effettivo e diretto con vaste zone di militanti e di elettori nel Paese, collegamento che in precedenti congressi non si era manifestato.

— Si è arrivati però a una spaccatura in due. Perché, secondo te, si è avuta una così drammatica e insolita conclusione?

— La spaccatura verticale nelle votazioni, l'incertezza che ha regnato fino all'ultimo sulle candidature e sull'esito del voto segreto indicano quanto spazio abbiano ancora nella DC i clan, i metodi del ricatto, non voglio dire di più. Ma resta il fatto che forse per la prima volta in un congresso democristiano hanno prevalso, sia pure di stretta misura, coloro i quali hanno dichiarato apertamente la propria avversione ai gruppi conservatori e ai gruppi tradizionalmente raccolti attorno a interessi locali. E' stato d'altra parte rifiutato un compromesso che avrebbe forse assicurato più voti a Zaccagnini, ma avrebbe senza dubbio sbiadito il significato politico della sua rielezione alla segreteria.

— Tuttavia, da un certo momento in poi, sono stati proprio gli stessi gruppi conservatori i quali hanno spinto in direzione di una contrapposizione frontale. Perché?

— E' vero, si poteva pensare che all'elezione di Zaccagnini si volesse arrivare con qualche unanimismo o generale consenso, che ne caratterizzasse la figura come una specie di «presidente del partito», buono per prestare la sua onesta faccia ai manifesti elettorali. Io penso però che la decisione di giocare il tutto per tutto e di ricorrere, come si è fatto l'ultimo giorno, a più di un sotterfugio sleale, sia maturata nei giorni stessi del congresso, in conseguenza dell'andamento del dibattito. Non dimentichiamo che Zaccagnini non era stato insediato alla segreteria, nel consiglio nazionale di luglio, in contrapposto a Fanfani; bensì era stato nominato a quella carica in qualità di gestore temporaneo, dopo che si erano dimostrati improponibili alla testa del partito i responsabili della sconfitta del 15 giugno. In luglio, insomma, qualcuno poteva pensare che non fosse stato scelto un segretario del partito, ma un parafulmine o qualcosa del genere. Poi c'è stata la preparazione congressuale, c'è stato un montare di consensi verso le correnti richiamantisi a Zaccagnini, si sono creati collegamenti — tali da preoccupare i notabili conservatori — con i settori dei cattolici più aperti e con esponenti del mondo del lavoro, e, diciamolo pure, si è andata delineando un'autorità un po' carismatica, che non poteva e non può non urtare certi ex-segretari del partito. A tutto ciò si è aggiunto quel determinato svolgimento del congresso, al termine del quale Zaccagnini ha pronunciato un discorso conclusivo che ha rifiutato ogni concessione: il che può spiegare la rappresentazione della candidatura di Forlani, dopo la sua annunciata ma non mantenuta rinuncia.

— Si è insistito e si insiste molto sull'eterogeneità della limitata maggioranza che ha eletto il segretario e che ora dovrebbe sostenerlo in consiglio nazionale. Che cosa puoi dirci in proposito?

— Secondo me, le decisioni dei Rumor, dei Gullotti, dello stesso Colombo hanno un senso che non può essere ricondotto a pure operazioni di trasformismo. Non sono passati dalla parte del vincitore dopo la vittoria (una vittoria peraltro non certa né prevedibile), piuttosto sono stati costretti a prendere atto che la situazione e il congresso imponevano qualcosa di nuovo. Hanno messo la vela dove spira il vento? Sì, certo. Ma questo vuol dire che essi, noti navigatori, si sono resi conto, anche al di là dell'aritmetica congressuale, che il vento della volontà rinnovatrice è forte

— Si sono però sentiti pesare ancora molti accenti anticomunisti sia in gran parte degli interventi sia in settori delle tribune del pubblico.

— Questo è indubbiamente vero. Vorrei tuttavia sottolineare alcuni aspetti politici, in questo quadro. Il congresso è stato largamente dominato, pur con diversità di intonazioni e di obiettivi, da una proposta rivolta ai socialisti: ma si è trattato di una proposta che nessuno, almeno apertamente, ha osato rappresentare come una riesumazione del centro-sinistra e neppure come la richiesta di una spaccatura fra le forze di sinistra. Per quel che riguarda direttamente il nostro partito, tutti (con l'eccezione forse unica di Fanfani) hanno almeno cambiato tono. E molti hanno convenuto che il problema del confronto, e per alcuni anche quello dell'incontro, con noi è problema attuale, determinante per ogni sviluppo della situazione politica. Devo aggiungere che considero puramente propagandistiche e in taluni casi persino difficili da comprendere certe puntigliose insistenze sulle diversità culturali e sulle specifiche identità dei rispettivi partiti. Preoccupazioni pretestuose o superflue. Noi ci teniamo tanto a essere considerati diversi dai democristiani, che non possiamo fare a meno di stupirci se i democristiani credono necessario affermare di essere diversi da noi. Non abbiamo certo proposto una fusione! Dico di più. Quella sorta di sfida democratica, anzi addirittura di emulazione con noi, che Zaccagnini ha prospettato ai suoi amici di partito, la consideriamo con grande interesse, e ci auguriamo che sia utile per tutta la democrazia italiana. Anche i riferimenti tanto frequenti alla proposta di La Malfa esprimono, credo, un orientamento a cambiare qualcosa, per lo meno dal punto di vista del metodo.

— E il metodo è sempre una cosa importante. Ma i contenuti?

— Penso che tu voglia riferirti alle proposte di merito emerse dal congresso democristiano. Bene, esse sono state assai poche e assai vaghe. Più di un ministro mi ha dato l'impressione di essere un ospite straniero casualmente di passaggio per Roma, o addirittura un portinaio oppositore dei governi succedutisi fin qui, anziché il responsabile di settori essenziali della vita del Paese, il responsabile del modo come il Paese è stato governato finora. Che Bisaglia e Piccoli non abbiano nemmeno parlato delle partecipazioni statali, che Forlani se la sia cavata con una battuta da comizio, che Andreotti si sia limitato a una facezia di dubbio gusto sui temi della moralizzazione, sono tutte cose preoccupanti.

— Quale atteggiamento va ora assunto, a tuo giudizio, dinanzi alla situazione post-congressuale e dinanzi ai problemi immediatamente aperti?

— Dal congresso democristiano traiamo l'indicazione a proseguire nella nostra linea di responsabilità, di larga unità, nonché la convinzione della necessità di continuare a incalzare la DC e il governo sui problemi che non ammettono né rinvii né soluzioni grossolane. Vi è una situazione nuova nel Paese. Lo stesso congresso della DC ha riconosciuto l'esigenza del confronto. Confrontiamoci, dunque. Se ci si pone il problema di sedere attorno a un tavolo per discutere sulle cose senza apriorismi faziosi è perché un dibattito è già in atto nel Paese. Se se ne è parlato nel congresso vuol dire già che questo può e deve avvenire non solo al centro, ma ancora più largamente in migliaia di località, di comuni, di fabbriche, di scuole. In questo momento non mi pare che si pongano problemi di mutamento di governo, in quanto la proposta avanzata dalla DC ai socialisti — se ho ben capito — non viene prospettata come proposta di collaborazione nell'immediato all'esecutivo. In congresso, la sinistra ha motivato il rifiuto delle elezioni anticipate in termini abbastanza simili ai nostri, manifestando il timore di una paralisi politica e, più ancora, quello di una interruzione traumatica dei processi in corso. Quel che oggi occorre è la ricerca di soluzioni, che possono essere trovate in comune tra tutte le forze democratiche, per i problemi più urgenti ed essenziali. Ad esso c'è una prima scadenza: quella della legge sull'aborto. C'è da augurarsi che vengano respinti i tentativi di rivincita integralista e gli oltranzismi di coloro che cercano di vendicarsi della sconfitta dell'Eur. Poi ci sono da tirare le somme intorno alla iniziativa di La Malfa. Quello che mi auguro è che la lezione del congresso abbia eco nel Paese, determini più larghi incontri, renda possibili ulteriori processi unitari, la situazione è tale che nessuno può pensare di avere solo la funzione di spettatore, mentre a tutti compete quella di protagonista.

ONU

Scranton, fatta martedì scorso. Il Consiglio veniva invitato a esprimere «profonda preoccupazione per la grave situazione causata nei territori arabi dal mantenimento dell'occupazione israeliana», nonché dalle misure prese da Israele per modificare il carattere fisico, culturale, demografico e religioso dei territori stessi, con particolare riguardo a Gerusalemme. Si sottolineava, facendo riferimento a risoluzioni già approvate (col voto favorevole degli Stati Uniti stessi) «l'inammissibilità» dell'acquisto di territori attraverso la guerra, e si deplorava il fatto che, nonostante le precedenti richieste, Israele continui a prendere misure contro le popolazioni arabe.

Scranton ha giustificato il suo «veto» con l'affermazione che un pronunciamento del genere «non sarebbe di aiuto al processo di ricerca di una soluzione pacifica, nel quale gli Stati Uniti si sono impegnati». Un'affermazione che, come è evidente, nulla toglie alla stridente contraddizione e al clamoroso isolamento in cui il governo di Washington è venuto a trovarsi. Fonti vicine alla delegazione americana hanno messo il «veto» in relazione con le pressioni esercitate negiorni scorsi da Israele e con le difficoltà elettorali di Ford. Lo stesso Scranton era stato oggetto di manifestazioni ostili da parte di attivisti pro-israeliani, al suo arrivo al «palazzo di vetro».

Il rappresentante dell'OLP, Faruk Terzi, ha dichiarato che la votazione segna, sul piano politico, «una grande vittoria» per il popolo palestinese.

* * *

TEL AVIV, 26

Il ministro degli esteri israeliano, Allon, ha espresso oggi la sua soddisfazione per il «veto» americano che ha mandato a vuoto il pronunciamento del Consiglio di sicurezza, aggiungendo che esso ha scongiurato «una grave crisi» nelle relazioni israelo-americane. Allon ha in pari tempo ribadito il rifiuto israeliano di abbandonare Gerusalemme e i territori arabi.

La «soddisfazione» ufficiale è mitigata a Tel Aviv da due fattori non trascurabili: l'estendersi dell'agitazione araba dalla Cisgiordania ai territori inclusi nelle frontiere del '67 e la smentita opposta dal Dipartimento di Stato alla tesi israeliana secondo la quale le dichiarazioni fatte da Scranton martedì si distaccherebbero dalla politica del governo di Washington.

Le manifestazioni contro la occupazione dei territori arabi culmineranno, a quanto si apprende, il 30 marzo, in una giornata di lotta che vedrà per la prima volta unite le organizzazioni palestinesi e forze progressiste come il PC di Israele e il PC giordano. Esse hanno assunto una tale ampiezza che oggi, in una intervista al *Maariv* (il più diffuso quotidiano di Tel Aviv), il ministro della difesa Peres parla di «ventotto anni di errori» nella politica araba del governo, comprese la politica all'interno dei confini esistenti prima del '67. I palestinesi hanno proclamato uno sciopero generale contro l'espropriazione di duemila ettari di terra in Galilea, dove le autorità israeliane vogliono creare nuovi insediamenti ebraici.

Per quanto riguarda la polemica israelo-americana, la stampa registra con irritazione le dichiarazioni fatte dal portavoce ufficiale del Dipartimento di Stato, il quale ha ribadito le critiche di Scranton all'espansionismo israeliano, proprio nel momento in cui le autorità di Tel Aviv riferivano che Kissinger aveva assicurato trattarsi di «espressioni infelici», non approvate dai superiori.

Ancora una volta, quindi, i dirigenti israeliani vengono a trovarsi di fronte a un «doppio gioco», ispirato con tutta probabilità dallo stesso Kissinger.

* * *

DAMASCO, 26

Un portavoce siriano ha dichiarato che il «veto» opposto dal delegato americano all'Onu alla risoluzione che condannava le sopraffazioni israeliane nei territori occupati «è una chiara prova del fatto che le dichiarazioni dello stesso delegato e la protesta di Israele erano una manovra».

Volponi

teri piuttosto burocratici. Non fa di più. E' un po' la sorte di tutto quel che avviene a livello politico nel nostro paese: si continua una gestione nel modo in cui tradizionalmente è stata portata avanti. Non si fa il salto politico che occorre, di fronte alla grossa novità che è imposta dalle circostanze drammatiche della crisi, neppure su questi temi che sono da considerare proprio nel quadro di una politica di programmazione.

Nel momento in cui vi sono larghe schiere di giovani disoccupati, noi vediamo che molti musei restano chiusi perché non c'è personale; oppure vediamo che il personale di questi musei è spesso inadeguato al compito che gli è affidato. Il Ministero potrebbe stabilire un contatto con il mondo della scuola, della università, della cultura, dei giovani e vedere se è possibile organizzare degli incontri, dei programmi per la conservazione e la gestione dei centri e per prendere al riguardo tutta una serie di iniziative — censimenti, rilevamenti, recuperi, ecc. — che possono produrre notevoli vantaggi su diversi piani, da quello economico, a quello dell'occupazione, a quello culturale.

Riprendendo il discorso sui quadri, per Urbino essi sono molto importanti anche sul piano affettivo: uno è di Raffaello, un altro, la «Flagellazione» è nato in Urbino intorno al 1460, nel momento in cui la città veniva disegnata e costruita e l'opera del Palazzo Ducale cominciava e si delineava secondo le attuali linee.

Alcuni vedono nella geometria della «Flagellazione», nei suoi valori spaziali, nella posizione fra le figure e la loro vicenda, la loro storia, una specie di chiave per interpretare anche la razionalità del Palazzo Ducale, dell'architettura del Laurana.

E' giusto che la «Flagellazione» stia lì, nel Palazzo con le sale che son disegnate con i suoi stessi criteri, con gli spigoli dei camini o delle porte che hanno i suoi stessi moduli e andamenti, cioè con la stessa misura della civiltà rinascimentale di Federico, il quale faceva una grande opera politica erigendo il suo palazzo. Un palazzo che fu il primo ad essere costruito come palazzo di residenza civile, di sede dell'amministrazione, delle biblioteche e non più come castello, luogo di difesa, dominio riservato del principe.

L'importanza e la bellezza di questa sede rinascimentale, il fascino della sua storia sono sentiti in Urbino da tutti: dai ceti popolari, da coloro che hanno coscienza politica e che si esprimono in una amministrazione ordinata, di sinistra, sensibile. Questa è una città molto amata e si ha nostalgia nei suoi confronti, curiosità per la sua storia; così si crea un legame con il passato che non è regressione, ne indulgenza. C'è la speranza che in fondo questa città proprio dal suo interno sappia ritrovare le energie, per non essere soltanto un luogo di provincia dove si consumano i modelli disposti altrove, ma un luogo di produzione di cultura: di cultura e magari anche di altri beni. Una città che ha ancora il senso delle sue possibilità reali e che si vedrebbe orientata molto volentieri nel piano di un programma regionale, di rapporti ordinati tra città e campagna, di una organizzazione del suolo in termini territoriali, di una pianificazione delle risorse marchigiane, della industria locale.

E' una città aperta, Urbino, attiva, ancora vivace con le qualità dei suoi studenti, dei suoi artigiani, dei suoi operai. E anche questi hanno un legame sentimentale molto profondo con la Urbino del passato, con i suoi monumenti, con i suoi quadri. Legame, ripeto, che non è nostalgia, ma consapevolezza di una misura di cultura, di civiltà; della misura anche di una possibilità di ritrovare una destinazione, di non rimanere soltanto come un luogo tributario condannato alla terziarizzazione più spinta e praticamente destinato a seguire sorti decise altrove.

Corvalan chiede di essere processato

SANTIAGO DEL CILE, 26

Il compagno Luis Corvalan esige di essere processato perché è assolutamente sicuro della sua innocenza e pertanto non ha nulla da temere. Lo ha dichiarato l'avvocato Guido Calvi, che fa parte, assieme al giurista spagnolo Ruiz Gimenez, del collegio internazionale di difesa del segretario del PCC.

Corvalan, arrestato poco dopo il colpo di stato militare nel settembre 1973, è stato detenuto in diverse località del Cile e si trova attualmente nel campo di concentramento «Cuatro Alamos» a Santiago.

L'avv. Calvi, che è ripartito oggi per l'Italia, ha potuto visitare Corvalan per tre ore in una giornata in cui erano permesse le visite.

Ford esclude una visita di Breznev entro il '76

WASHINGTON, 26.

Una visita di Breznev negli Stati Uniti è considerata dai funzionari governativi americani improbabile per tutto il resto di quest'anno. Questa valutazione viene collegata alla mancata conclusione della trattativa missilistica, ma altre fonti tendono a spiegare la cautela della Casa Bianca con gli attacchi di cui il presidente Ford è oggetto dalla destra, in particolare a proposito dello scacco subito dagli Stati Uniti in Angola, nella prospettiva delle elezioni presidenziali.

I commentatori ritengono che, finchè su Ford permarrà la minaccia della «spada di Damocle» del suo sfidante di destra, Ronald Reagan, difficilmente egli sarà in grado di condurre una politica coerente verso l'URSS.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.750, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.500. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Economica locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 200, Piemonte e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 150-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 250, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230; Tre Venezie: L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300, Centrosud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola + 300 d.t. ogni edizione.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19